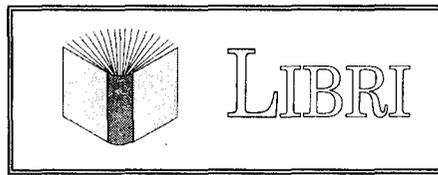


Beth Armon muove i pezzi su una scacchiera, nello scantinato dell'orfanotrofio Methuen. Davanti a lei il grasso e scontroso custode suda. Enorme nella sua canottiera, è uno che con i bambini rinchiusi lì dentro non parla, una specie di orco che si vanta di terrorizzare qualunque marmocchio. E anche adesso, infatti, tace maligno. Beth però non ha paura, tra lei e lui c'è la scacchiera, un universo rinchiuso nello spazio angusto di sessanta-quattro case. Un universo dove Beth non è una bambina brutta, orfana, e innamorata dei sonniferi che le danno per tenerla buona. Lì, tra aperture, incroci e varianti Beth è un'altra persona, infinitamente vecchia, infinitamente potente, spietata come una regina strega delle fiabe. Anche perché la scacchiera non è di legno, non è materia, è uno spazio altro che si dilata infinito nella mente di questa ragazzina di otto anni. Infatti il custode perde e perde. E dopo di lui perdono i ragazzi delle scuole superiori, i maestri, i grandi maestri, i campioni.

Abbastanza perché questa gracile ragazzina del Kentucky, a cui la vita ha regalato solo una madre morta in un incidente, un'aspetto mediocre e la sua dose di maltrattamenti abbia la sua occasione di riscatto, il suo sogno americano in formato di pezzo regolamentare da torneo. E anche qualcosa di più, quello di essere l'unica donna capace di vincere in un mondo scacchistico governato da uomini. Di



Walter Tevis
LA REGINA DEGLI SCACCHI
 377 pp. Minimum Fax, euro 11,50

dimostrare che la crudele intelligenza che serve per dar matto non è appannaggio delle sinapsi dei maschi.

Raccontata così, la trama di "La regina degli Scacchi" di Walter Tevis fa pensare a un romanzo, pur ben scritto, per infiocchettare in maniera insolita le aspirazioni del pubblico di un film americano di serie B. Tevis invece, uno degli scrittori più dimenticati da vivo, nonostante capolavori come "L'uomo che cadde sulla terra", "Lo spaccone" e "Il colore dei soldi", e rivalutatissimo da morto ci cuce attorno un ordito assassino. Uscire dall'orfanotrofio non aiuta ad essere normali. La necessità di vincere sempre, rende sempre più necessarie le pillole per dormire. Il fatto di vedere ciò che gli altri non vedono rende la vita aliena, distante, invivibile. Così è per l'eroina che batte i campioni russi, che conquista le copertine dei giornali, che alla fine si trova anche degli spasimanti, nonostante l'aspetto sciatto.

Insomma il riscatto è solo un'altra faccia, altrettanto banalmente dolorosa dell'ingiustizia subita, del peccato originale che bacia sin dall'inizio la mela dell'esistenza di ciascuno. Ma anche questo, in fondo, pur sommato alle molte pagine di critica che ormai accompagnano ogni testo di Tevis (questo in Italia era rimasto sin qui completamente inedito), non basterebbe a consigliare di mettere questo suo ultimo romanzone sul comodino.

La differenza vera è nella qualità narrativa di un'autore sempre fuori posto, che fa vibrare la pagina di una nota amara, ma mai piagnona, sfruttando piccolissimi impercettibili dettagli. Che regala ai lettori un'eroina vittoriosa, che va oltre il gioco crudele che la riscatta, oltre alla tossicodipendenza educata da farmacia, oltre l'alcolismo. Un'eroina che però alla fine si trova sola su una panchina con davanti un vecchio e una scacchiera, come se l'esistenza fosse una ring composition, un carillon che può suonare solo le stesse note e nulla più. Tevis, nelle spoglie cartacee di Beth Armon non se ne lamenta, si limita a protendere di nuovo la mano verso i pezzi. Senza esitazione e senza false speranze. Alla domanda maligna, se esista un inferno a cui i più dotati tra noi sono condannati, uno scrittore americano, che indubbiamente faceva parte della categoria, vi dà la sua risposta. A ciglio asciutto ma con furente, sottilmente contenuto, dispetto.

